

dibattito

Alla festa di Avvenire, in corso nella località veneta, confronto tra i direttori delle testate cattoliche

DAL NOSTRO INVIATO
A BIBIONE (VE)
LUCIA BELLASPIGA

«La prima forma di carità per i media? Raccontare la verità. Sarebbe già abbastanza». Troncante il giudizio di don Antonio Sciortino, direttore del settimanale Famiglia Cristiana, tra gli invitati l'altra sera alla VI edizione di "Bibione guarda all'Avvenire", la kermesse estiva che, per intuizione di don Andrea Vena, vede

Carità e informazione: la sfida riparte da Bibione

al centro di molte iniziative culturali il nostro quotidiano. Titolo del dibattito, "Carità dell'informazione, il valore aggiunto di Avvenire e dei media cattolici". «Ma oggi i mezzi di informazione perseguono altri obiettivi: da cani da guardia contro i poteri forti, sono spesso i cani da guardia dei poteri forti. E la verità si manipola facilmente, basta dare la parola ai soliti personaggi che fanno tendenza». Ne abbiamo presenti parecchi di "guru", la cui parola - specie televisiva - non viene soppesata: viene credata. C'è però anche qualche autocritica nelle parole di don Sciortino: «Noi scontiamo anche l'assenza di nostri rappresentanti cattolici nel mondo della cultura, mancano le presenze forti,

i testimoni competenti. Dove sono? C'è una sorta di afonia nei cristiani di oggi». «Per alcuni è così - concorda il direttore di Avvenire, Marco Tarquinio - ma altre voci vengono silenziate. E a certi testimoni scomodi viene impedito di parlare, penso ad esempio a quando Fazio e Saviano in tv hanno dato voce solo a due sostenitori dell'eutanasia, ma hanno fino all'ultima puntata rifiutato di accogliere malati, disabili e loro familiari che hanno fatto scelte di vita». Cioè quelle tremila famiglie che hanno un proprio caro nelle stesse condizioni di disabilità di Eluana Englaro, ma chiedono il diritto alla cura. «Tanta stampa è un risuonare vuoto, senza eco - continua Tarquinio - ma ci sono

anche echi che disturbano, perché si impongono coraggiosamente fuori dalla grande corrente dominante dei circuiti informativi, trovando cittadinanza solo su pochi media, e certo nella stampa cattolica». Laici e cristiani, però, «possono lavorare insieme, perché c'è qualcosa di alto che ci accomuna, valori che già prima della Rivelazione abitavano nel cuore dell'uomo». La carità nell'informazione, dunque, non è un ossimoro, ma nemmeno un'astratta utopia, è anzi la forte responsabilità di indagare, di indignarsi per ciò che non va e impegnarsi per porre rimedio: «Oggi c'è troppa carità e poca giustizia - è la provocazione di don Bruno Cescon, direttore di "Il Popolo", settimanale

diocesano di Concordia-Pordenone -. Se a fine mese ci sono tante famiglie che hanno bisogno di aiuti, significa che i beni sono distribuiti male». «Dividere è facile - annuisce Francesco Zannotti, presidente della Federazione italiana settimanali diocesani - ma l'assillo del vero giornalista deve essere di lanciare un messaggio di speranza. Bene combattere per i diritti dei più poveri, ma questo è un nostro preciso dovere, non un'elargizione». Essere un giornale di ispirazione cristiana, allora, «non è un qualcosa in meno - ha concluso Sciortino -, ma un di più di responsabilità, un essere profetici nella società, ossia vedere i mali e scriverli anche quando il costo

da pagare è alto. Se pochi radicali fanno più rumore di centinaia di migliaia di cattolici, dobbiamo alzare di più la voce e raccontare il tanto bene che c'è al mondo». «C'è una generazione che sta già pensando a un'Italia nuova - conferma Tarquinio - che guarda avanti con speranza e con fede. Il Papa stesso ci vuole presenti nella sfera pubblica in modo significativo. E noi cattolici sui valori di fondo siamo persone esigenti». Il che, sottolinea infine il vescovo di Concordia-Pordenone Giuseppe Pellegrini, si traduce in scelte concrete: «L'informazione ha il compito di dare speranza e buone notizie? E noi le abbiamo, perché abbiamo la Notizia: il Vangelo».